

La Lega festeggia, Bossi chiama Ciampi

L'ex Senatur, in aula con la famiglia, dice: «Ora la secessione non serve più»
Maroni: «Vorrei il referendum abbinato alle politiche».

di Federica Fantozzi / Roma

IL RICOSTITUENTE o il Dissolutore, a seconda dei punti di vista, arriva in tribuna insieme al figlio maggiore Renzo, che gli assomiglia in modo impressionante, e si siede tra la moglie Manuela e l'ultimogenito, bambino dall'impegnativo nome di Sirio Eridanio.

La famiglia munita di fazzolettino verde, compreso il figlio di mezzo Roberto Libertà, attendeva il patriarca. Cammina a fatica Umberto Bossi, si appoggia alla balaustra foderata di velluto. Al suo fianco anche Leoni, il primo deputato storico del Carroccio. Bossi mancava in Parlamento dall'11 marzo 2004, giorno dell'ictus. È tornato per la nascita della sua creatura, per l'entrata in attività della «ragione sociale» della Lega nella Cdl. Per mettere il sigillo del capo carismatico su quella devolution che, dopo la sua malattia, incarna meglio

Torte, prosciutto e fazzoletti verdi per la festa dopo il voto Bossi: non temo il referendum

dei 3 amministratori delegati Calderoli, Maroni e Castelli la ragion d'essere (e di prendere voti) del Carroccio. Ed è una beffa che, come eurodeputato, non possa votare né entrare in aula. Ma non rinuncia ad assistere alla «vittoria». Gran cerimoniere al suo posto è il ministro delle Riforme Calderoli. Andatura da cow-boy, cravatta verde con disegnato Bossi proveniente dalla Sezione Angolo Terme («Me l'hanno fatta su misura»), cammina su e giù per i banchi del centrodestra stringendo mani come un sindaco all'inaugurazione della piazza principale. E quando Bossi compare nel palchetto, non se ne accorge. Né se ne accorgono i senatori leghisti, tutti con la *Padania* sui banchi che strilla «Bossi torna Senatur». Sarà Bobo Maroni il primo a salire due piani per rendergli omaggio, poi Berlusconi dall'aula con un saluto a cinque dita, poi Angius legando «la sua vittoria politica e la sconfitta dell'Italia».

«L'Umberto» risponde con un cenno appena visibile agli amici, ascolta immobile gli avversari. Non applaude mai. Ogni tanto si dondola sulla sedia, tamburella con le dita, parla piano con la moglie. «Mamma, è stato pesante, molto pesante» commenterà poi sul cammino della devolution e forse anche sulla giornata. Il pri-

mo applauso gli sarà offerto mezz'ora dopo dal forzista Schifani. Cdl e ministri scattano in piedi tranne Berlusconi, finché Calderoli quasi lo solleva e il premier si decide ad alzarsi.

Con l'annuncio del voto l'atmosfera distratta cambia. Un attimo e il tabellone segna: 170 sì, il federalismo è legge. Con 9 voti più del quorum, 6 più dei calcoli leghisti. Bossi si rianima, scatta in piedi a pugno alzato. I due bambini, prima compostissimi, applaudono. I suoi lo salutano, agitano i fazzoletti verdi.

Poi festa doppia al gruppo leghista e forzista. Bossi e Berlusconi a Palazzo dei Beni Spagnoli festeggiano con prosciutto, cioccolatini verdi e mimosa con data e didascalia «Grazie Umberto per la libertà» (quella forzista è un millefoglie con «obiettivo raggiunto!»). In dono una nuova Costituzione rilegata in un colore facile da indovinare. Alle pareti striscioni di auguri. Dalla strada si sentono i cori: «Chi non salta comunista è». I senatori si lasciano andare sulle note di «Umberto, I love you baby». Club al completo: Fini, Tremonti, i sottosegretari Brancher e Carrara, Donato Bruno. Arrivano Castelli, impassibile in aula e poi «ora posso smettere le scaramanzie, e Calderoli reduce dai tg di prima serata: «Sono più leggero dopo aver messo l'ultimo timbro alla riforma, con un incarico pesante poi».

Ieri per le truppe padane stato il giorno del trionfo ma domani - è la minaccia dell'Unione - arriverà il referendum ad azzerare tutto. Bossi non lo teme: «Non credo che il Paese si spaccherà perché la spinta al federalismo viene dalla base. Il prossimo passo sarà quello fiscale». D'Onofrio, il centrista da Lorenzago più vicino alla Lega, lo aveva detto in aula: «Non temiamo che il popolo si esprima». La Lega vuole fare della devolution il suo vessillo per la campagna elettorale, e la data del referendum sarà cruciale. «Se fosse per me - ha confessato Maroni - lo farei il giorno delle elezioni...». Accoppiare politiche e consultazione garantirebbe i classici due piccioni. Rendere facile la campagna priva di Bossi al grido di «abbiamo aumentato i poteri del popolo ora difendiamoli». Ed evitare che la bocciatura della riforma trascini in un abbraccio mortale il partito che l'ha proposta e su di essa ha costruito la sua fortuna. D'Onofrio e Calderoli hanno già annunciato un tour del Mezzogiorno per spiegare il «grande riscatto». Bossi, liquidata la secessione, ha telefonato a Ciampi.



Roberto Maroni saluta il leader della Lega Umberto Bossi, seduto con la moglie e il figlio nella tribuna del pubblico. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Così si mortifica il Parlamento

/ Segue dalla Prima

Sia nei rapporti con il Governo, sia per la spada di Damocle sul capo dei parlamentari dato che il potere di scioglimento passa dal Presidente della Repubblica al Primo ministro, che ne è l'esclusivo responsabile. Quindi, un Capo dello Stato inutile e fantasma, chiamato garante della Costituzione: ma come e con che poteri può essere garante?

Ancora, lo strapotere delle Regioni, specie in materia di sanità e scuola, che calpesta l'articolo 5 della Carta: «Repubblica, una e indivisibile». Constatiamo: questa cosiddetta riforma è del tutto inemendabile. Il «no», quindi, è dovere civile e patriottico. Con il «no» l'appello ai cittadini, perché dipende da ciascuno di noi che la Costituzione, costata tanto sacrificio e tanto sangue, non sia travolta nei suoi principi e nei suoi valori, ancora oggi così vivi e così attuali.

Oscar Luigi Scalfaro

Fisichella: lascio An, nella mia storia il federalismo non c'è

Il Professore, fondatore del partito, compie lo strappo. Ronchi: «Era un isolato»

/ Roma

«C'È UNA STORIA nazionale nella quale io mi riconosco che non contempla il federalismo, c'è una storia familiare e personale che non contempla il federalismo»,



lo ha detto, con forte emozione il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella che ha accusato An di volere il federalismo e per questo ha lasciato il partito, nell'emiciclo di palazzo Madama, che tanto ha contribuito a creare. Il suo addio a Fini un minuto dopo si è alla devolution. Domenico Fisichella ha detto con emozione di per-

correre le vicende «di quanti nella mia famiglia, dal Risorgimento ad oggi, hanno patito le repressioni borboniche, servite la patria in uniforme, conseguito medaglie al valor militare, subito l'internamento nei campi di concentramento nazisti, militato come parlamentari del vecchio Msi. Hanno fatto il loro dovere, e questo dovere non contemplava il federalismo. Aggiungo che credo di aver fatto qualcosa per la nascita e per lo sviluppo di An, al cui interno peraltro mi sono costantemente impegnato perché fosse

evitato l'esito federalista». «Oggi - ha ripetuto con emozione Fisichella - siamo all'epilogo. Ne prendo seriamente atto, senza malanimo verso nessuno. Lascio Alleanza Nazionale. Le mie dimissioni decorrono dal momento dell'approvazione di questa riforma costituzionale, cioè tra pochi minuti. Su di essa, il mio voto è contrario». An ha vissuto con sconcerto la scelta di uno dei suoi padri fondatori. Fini non ha voluto commentare. Il portavoce del partito Andrea Ronchi avrebbe fatto meglio a tacere: «Le motivazioni personali e familiari adottate dal senatore Fisichella sono rispettabili. Ci risultano del tutto incomprensibili quelle politiche. Evidentemente ha preso atto del suo totale isolamento all'interno del gruppo».

Un commiato così Fisichella non se lo meritava. Esattamente sei mesi fa in un'intervista al «Corriere della sera» di Monica Guerzoni annunciava il suo strappo: «Provo un forte rammarico nel vedere una grande idea, quale An è stata, così vulnerata dalle scelte di pochi - osservava laconico-. Le dico solo che i partiti sono mezzi e il bene del paese è il fine». Un ultimo appello verso il partito nuovo che grazie a lui si era affrancato dal ghetto storico del Msi e che grazie a lui era andato oltre quella storia. A Fiuggi, undici anni fa, Fisichella preconizzava la nascita di una destra forte e di principi veri, liberali e sociali, che invece Fini ha lasciato affogare nella protervia del berlusconismo e degli interessi leghisti. «Mentre prima, nel lungo corso della legislatura, An

avrebbe potuto esprimere una sua lista autonoma pur dentro la coalizione - dichiarava Fisichella sempre sei mesi fa a Federica Fantozzi dell'«Unità» - oggi le condizioni sono praticamente esaurite. Le responsabilità sono di Fini e del piccolo gruppo dirigente che ha condiviso con lui la linea del partito». Da allora in An solo guerre per bande e mai una discussione seria. Con Fini messo sotto accusa che è riuscito a riguadagnare lo scettro di un partito ridotto a guscio vuoto solo grazie alle famose frasi in libertà registrate da uno stagista del «Tempo» dette da La Russa, Matteoli e Gasparri in un bar del centro, assolutamente irraggiungibile verso di lui. Gli ha tolto potere. E ora spera di fare il premier, Fini, con la benedizione di Berlusconi.

LA COSTITUZIONE FAI DA TE

Dallo spirito costituente allo spirito della baita

di Bruno Miserendino / Roma

«Lo spirito costituente è come il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare». Il compianto Colletti, filosofo prestato alla politica e approdato a suo tempo in Forza Italia, questa frase l'andava ripetendo il giorno in cui Berlusconi boccia la Bicamerale. «Che volete - diceva guardando i suoi colleghi di maggioranza e ridacchiando - questo spirito costituente non lo vedo». Sembra un secolo ma sono passati pochi anni, e la battuta sembrava di risentirla ieri al Senato. Dov'è lo spirito costituente necessario per cambiare cinquantatre articoli della carta costituzionale e l'intero ordinamento dello Stato? Non c'è. Nessuno lo vede e nemmeno i senatori della maggioranza la invocano.

Il dibattito è andato avanti con l'aula vuota e anche quando si vota non c'è proprio l'aria dei momenti storici. I leghisti sciamano con la cravatta verde d'ordinanza, e festeggiano con cori. Berlusconi

brinda con loro al grido di «Chi non salta comunista è». I senatori più accorti, ad esempio D'Onofrio dell'Udc, che è uno dei «padri» della riforma, teorizzano che è accaduta una cosa normale: sono passati sessant'anni dal patto antifascista, ora una maggioranza si può votare una riforma costituzionale e poi un referendum deciderà se è buona. Punto. Manca solo che Schifani commenti a modo suo: «Li abbiamo fregati». È, come osservano i senatori dell'opposizione, lo spirito costituente di Lorenzago, la bella località delle Dolomiti dove i quattro saggi della casa della libertà, tra i lazzi e le ironie dei più, hanno impostato la megariforma del centrodestra. D'Onofrio racconta che a Lorenzago non c'era mai stato prima e ha notato che tutti si chiamavano Tremonti. Tremonti, quello vero, ossia il teorico dell'asse con la Lega, gli aveva trovato la sistemazione: i quattro saggi stavano in un

modesto alberghetto con un annesso che era la famosa baita. «Ho sentito sempre tanta ironia. Ma che succedeva di strano? Ci riunivamo, io, Nania, Calderoli e Pastore, a volte dentro se pioveva, a volte sull'erba se c'era il sole e scrivevamo la riforma». Appunto. Lo spirito costituente non si realizza per forza nelle aule parlamentari, però aiuta. Persino la vituperata Bicamerale, affossata da Berlusconi quando capi che non gli conveniva scrivere le regole insieme col centrosinistra, aveva lavorato sodo nelle aule parlamentari, magari con estenuanti mediazioni, ma sfornando un progetto in gran parte condiviso. Solo che a Berlusconi non conveniva, perché l'approvazione di una riforma costituzionale condivisa avrebbe dato lustro all'allora maggioranza e a D'Alema che guidava la Bicamerale e quindi era meglio affossarla. Una lezione per tutti, anche a sinistra. Chi ironizzò sugli inciuci orribili della Bicamerale, che legittimavano Berlusco-

ni, adesso si ritrova con una riforma scritta direttamente dai saggi scelti da Berlusconi e Tremonti. Forse per questo il ricordo di quel che fu lo spirito costituente è scattato nel minuto e mezzo di intervento di Oscar Luigi Scalfaro, quel signore democristiano che lavorò alla Costituzione, quella vera, e che quando è stato capo dello Stato, Costituzione alla mano, non ha fatto sconti a Berlusconi. «Battersi contro questa la riforma del governo di centrodestra - ha detto con la voce rotta dall'emozione - è un dovere civile e patriottico». Perché questa riforma «mortifica il Parlamento», perché sui deputati e i senatori «pende la spada di Damocle dello scioglimento della legislatura». E perché questa riforma mortifica il presidente della Repubblica, una figura che diventa «inutile, un fantasma senza poteri». E quindi, conclude Scalfaro, non a «una riforma del tutto inaccettabile dove la Costituzione che è costata sangue e sacrifici viene travolta nei suoi valori». Scatta

un'ovazione dai banchi del centrosinistra, qualche fischio si leva da quelli della maggioranza. Una piccola vergogna verso un costituente vero, in cui c'è tutto lo spirito della giornata: la maggioranza si fa vanto di approvare da sola una riforma costituzionale, usata per uno scambio politico e per garantire la sopravvivenza del governo (Calderoli e Maroni l'hanno sempre detto «se non passa la devolution non c'è più il governo») e dove ognuno ha potuto piantare la sua bandierina. Probabilmente non piace a nessuno questa riforma, ma l'importante era approvarla non importa molto quello che c'è dentro. Come dice Emilio Colombo, un altro anziano saggio costituente, è un prodotto «irricevibile e claudicante», «non condivisibile nemmeno per chi, come me, non pensa che la Costituzione sia inemendabile». Non è un caso che uno dei padri di An, Fisichella, abbandoni il partito dicendo no a questo sgorbio. Berlusconi dirà che è un comunista.

«Sono stato io (il primo a "uccidere" Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità